

GIORNO DELLA MEMORIA

LEZIONE MORALE

IL PECCATO DELL'INDIFFERENZA

L'EUROPA, LA SHOAH, LA STRAGE NEL MEDITERRANEO

Testi di

*Grasso, Boldrini, Lerner, Manconi,
Portelli, Segre, Terracina, Woldeghiorghis*

27 gennaio 2016

LEZIONE MORALE

IL PECCATO DELL'INDIFFERENZA

L'EUROPA, LA SHOAH, LA STRAGE NEL MEDITERRANEO

Testi di

Grasso, Boldrini, Lerner, Manconi,

Portelli, Segre, Terracina, Woldeghiorghis

Nota introduttiva

Questa pubblicazione raccoglie gli interventi svolti nel corso dei due incontri "*Lezione morale: il peccato dell'indifferenza*", promossi dalla Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato. Il primo ha avuto luogo il 28 maggio 2015 a Roma in Senato, nella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani; il secondo, promosso insieme alla Fondazione Memoriale della Shoah, si è svolto a Milano il successivo 23 giugno, al *Binario 21* della Stazione Centrale, nel luogo in cui tra il '43 e il '45 gli ebrei deportati verso i campi di concentramento nazisti venivano messi sui treni. Un ringraziamento particolare va a Ferruccio De Bortoli, presidente della Fondazione Memoriale della Shoah, anche per il suo contributo alla riflessione. Nel suo saluto al convegno di Milano, De Bortoli ha osservato: "*Forse non siamo molto migliorati dall'epoca in cui eravamo pronti a spingere dentro i vagoni i nostri simili, così come siamo tentati di chiudere la porta in faccia ad un profugo che fugge da una guerra o una persecuzione. Eppure, davvero non vorrei trovarmi a tracciare questo tragico parallelo: vorrei pensare che saggezza e umanità finiscano sempre per prevalere su egoismi e indifferenza*".

Si ringraziano Federica Resta, Antonella Soldo, Tobia Zevi.

Indice

Lezione morale. Il peccato dell'indifferenza: l'Europa, la Shoah, la strage nel Mediterraneo

Prefazioni di Pietro GRASSO e Laura BOLDRINI	11, 15
Introduzione di Luigi MANCONI	21
Liliana SEGRE	29
Piero TERRACINA	33
Gad LERNER	41
Alessandro PORTELLI	47
Seble WOLDEGHIORGHIS	53

PREFAZIONI

Pietro GRASSO

Presidente del Senato della Repubblica

L'argomento di questa pubblicazione è di drammatica, stringente attualità e nel trattare di diritti umani assume la prospettiva dei diritti e dei doveri morali nell'ottica europea, proprio in un momento di forte disorientamento e di sofferenza sociale per i cittadini dell'Unione.

La riflessione portata autorevolmente avanti in questo volume è nata dopo la lettura di un articolo di Gad Lerner, che riprendeva un discorso da lui già affrontato in precedenza. Era il 2009 quando per la prima volta, almeno a mia memoria, una giornalista dell'Avvenire, Marina Corradi, azzardò il paragone tra l'indifferenza dei popoli europei alla persecuzione nazista degli ebrei e l'indifferenza attuale e quotidiana nei confronti della disperazione e della morte di migliaia di migranti nel Mediterraneo. Riporto quel passaggio, che venne immediatamente ripreso e rinforzato proprio da Gad Lerner su Vanity Fair: "La nuova legge del non vedere. Come in un'abitudine, in un'assuefazione. Quando, oggi, leggiamo delle deportazioni degli ebrei sotto il nazismo, ci chiediamo: certo, le popolazioni non sapevano; ma quei convogli piombati, le voci, le grida, nelle stazioni di transito nessuno li vedeva e sentiva? Allora erano il totalitarismo e il terrore, a far chiudere gli occhi. Oggi no. Una quieta, rassegnata indifferenza, se non anche una infastidita avversione, sul Mediterraneo. L'Occidente a occhi chiusi." Ora, dopo le due drammatiche stragi del 3 ottobre 2013 e dello scorso 18 aprile, con centinaia di migranti persi in fondo al mare, nessun paese, nessun governo, ma voglio dire anche nessun cittadino può dire di "non sapere".

L'indifferenza è stata una componente centrale degli anni bui dei totalitarismi: lo ricorda spesso Liliana Segre. Una sua frase mi ha molto colpito: "Sui vostri monumenti alla Shoah non scrivete violenza, razzismo, dittatura e altre parole ovvie, scrivete 'indifferenza': perché nei giorni in cui ci rastrellarono, più che la violenza delle SS e dei loro aguzzini fascisti, furono le finestre

socchiese del quartiere, i silenzi di chi avrebbe potuto gridare anziché origliare dalle porte, a ucciderci prima del campo di sterminio". Il legame tra memoria e impegno contro l'indifferenza è presente in molti interventi di chi è riuscito a sopravvivere, ma lacerato nel corpo e nell'animo. Invitato a parlare nel 2000 a Roma su "La fisica nel XXI secolo", il premio Nobel per la chimica Walter Kohn iniziò la sua relazione ricordando i familiari e i suoi docenti morti nei campi di sterminio, e alla fine disse: "ricordo queste persone non per recriminare su ciò che avreste potuto dire e fare, e non avete fatto, ma solo per chiedervi che cosa farete la prossima volta".

Va detto chiaramente: la Shoah rappresenta un "unicum" che non ha paragoni nella storia perché mai si è ideata, progettata e realizzata una vera e propria industria della morte così efficiente e spietata. Eppure il monito di Kohn suona comunque come un severo e atroce rimprovero se si guarda a quanto è successo da allora in Europa e altrove. Stupri; deportazioni; omicidi di civili e di prigionieri di guerra; esecuzioni di massa; torture; persecuzioni razziali, politiche, religiose; genocidi: a queste atrocità la comunità internazionale ha spesso opposto una colpevole indifferenza, per disinteresse, per calcolo politico o per rispettare il principio della "non interferenza" negli affari interni degli altri stati. L'elenco è lungo: Jugoslavia, Ruanda, Darfur, Iraq, Sierra Leone, Afghanistan e molti altri luoghi. Abbiamo dovuto assistere alle barbarie dei conflitti in Jugoslavia e in Ruanda, perché nel 1993 e 1994 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite costituì i Tribunali ad hoc. E abbiamo dovuto attendere altri dieci anni, e innumerevoli violazioni dei diritti fondamentali, per l'istituzionalizzazione di un sistema di giustizia penale internazionale. La Corte Penale Internazionale, che ho visitato proprio la scorsa settimana, si misura con grandi difficoltà tecniche e diplomatiche ma rappresenta un passo storico universale, una speranza per il futuro dei popoli, per la pace, per i diritti, la giustizia e la dignità umana.

Tornando al Mediterraneo, i migranti che trovano la morte nel tentativo di attraversare il nostro mare fuggono per la quasi totalità da barbarie, atrocità e persecuzioni. A queste persone, è importante ripeterlo, noi non dobbiamo concedere solidarietà per pietà o per bontà d'animo ma perché ne hanno diritto, un diritto previsto dalle norme internazionali sui rifugiati e scolpito nelle coscienze di ciascuno di noi. Ebbene, credo che anche su questo terreno, sulla capacità di

gestire il fenomeno migratorio nel rispetto dei diritti fondamentali, si misurerà la fedeltà dell'Unione Europea alla sua storia e al suo fondamento morale e giuridico.

Debbono essere richiamate in questa sede le parole del Trattato sull'Unione Europea. Art. 2: "L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello stato diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze". Art. 3: "Nelle relazioni con il resto del mondo l'Unione afferma e promuove i suoi valori.. contribuisce alla pace, alla sicurezza.. alla solidarietà". Art 21: "L'azione dell'Unione sulla scena internazionale si fonda sui principi che ne hanno informato la creazione.. e che essa si prefigge di promuovere nel resto del mondo: democrazia, Stato di diritto, universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, rispetto della dignità umana, principi di uguaglianza e di solidarietà e rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale". Essere indifferenti significa quindi tradire le regole che ci siamo dati e i valori cui ci ispiriamo.

Un ultimo spunto di riflessione: mi colpisce molto il modo in cui il dibattito sui migranti e sui rifugiati è stato impostato. A fronte di tragedie umane che colpiscono intere popolazioni, di guerre in cui a cadere sono innanzitutto i civili - e tra loro in primis donne e bambini -, in cui si parla di torture che nulla hanno di umano, di viaggi senza speranza, di naufragi senza salvezza, di migliaia di morti senza nome, ma con affetti, sogni e legami che vengono spezzati, il *focus* di centinaia di ore di trasmissioni televisive e di articoli è tutto concentrato sui costi, a partire dai famosi trenta euro al giorno, che in vari casi abbiamo visto finire in tasche criminali. Questo ridurre le storie, le sofferenze, le vite degli "altri" al mero dato economico, ridurre il valore della vita umana a un'analisi costi benefici significa ridurre l'altro a "*Untermensch*", a sub-umano, premessa del cinismo che fa calcolare ad alcuni il "risparmio" per lo Stato dopo un naufragio. Sono convinto che se la metà del tempo speso a indagare i costi fosse utilizzato per raccontare le loro storie qualcosa inizierebbe a cambiare. Sono convinto che anche l'opinione pubblica di quei Paesi che stanno dando una pessima prova di indifferenza, uscirebbe dalla paura, dall'egoismo, e incoraggerebbe i propri governi ad agire con decisione e tempestività.

Dovremmo davvero tutti tradurre in azioni concrete, quotidiane e diffuse le parole di Papa Francesco, che contro l'indifferenza ha tuonato proprio da Lampedusa, quando sottolinea che i migranti "sono uomini e donne come noi, fratelli nostri che cercano una vita migliore: affamati, perseguitati, feriti, sfruttati, vittime di guerre", dobbiamo tornare a riconoscerli in loro, perché siamo tutti fatti della stessa viva e pulsante umanità.

Laura BOLDRINI

Presidente della Camera dei deputati

Desidero rivolgere il mio saluto più cordiale a tutti i partecipanti all'incontro dal titolo "*Lezione morale: il peccato dell'indifferenza. L'Europa e i perseguitati di oggi e di ieri*".

La vostra iniziativa costituisce un'occasione molto importante per affrontare, in un luogo dalla fortissima valenza simbolica, un tema drammatico: l'indifferenza di quanti preferirono voltare lo sguardo altrove, tacere e non prendere atto della barbarie che si stava consumando nel nostro continente fu la principale complice del massacro di milioni di ebrei, rom, sinti, omosessuali, disabili e oppositori politici nei *lager* nazisti.

E la memoria è uno degli antidoti più forti all'indifferenza. Coltivarla, anche attraverso iniziative come la vostra, e trasmetterla alle nuove generazioni è una fondamentale responsabilità, oltre che della società civile, della politica e delle istituzioni.

Alimentare la memoria vuol dire anche operare per scongiurare nuove e insidiose "indifferenze".

Quel passato e il nostro presente sono profondamente diversi per molti aspetti ed ogni forma di equiparazione sarebbe fuorviante, ma c'è un filo che li lega. Come ieri si voleva ignorare ciò che succedeva sotto la stazione centrale di Milano, oggi si vuole ignorare ciò che succede in tante parti del mondo, consumate da guerre e stermini, dalle quali fuggono decine di milioni di persone. Vicende drammatiche che però sembrano non toccarci nonostante influiscano sul presente e il futuro dell'Europa e dei cittadini.

Un'Europa che uscita dalle macerie del secondo conflitto mondiale ebbe la forza di dar vita ad istituzioni comuni, confidando in un futuro di pace e prosperità.

L'Europa, terra dei diritti fondamentali, che per questa ragione è punto di riferimento nel mondo, non può chiudere gli occhi. Salvando vite nel Mediterraneo, dando accoglienza ai rifugiati, intervenendo politicamente nelle crisi che sono all'origine della migrazioni, i Paesi membri dell'Unione europea hanno la possibilità di dimostrare di essere all'altezza della loro storia e dei loro valori.

Ciò è quanto mai necessario oggi, a fronte della adozione in alcuni Stati membri di leggi e prassi apertamente in contrasto con i principi e i diritti fondamentali riconosciuti dai Trattati, dalla Carta europea per i diritti fondamentali, dalle tradizioni costituzionali comuni nazionali. E' quanto mai necessario nel momento in cui si erigono muri nei confronti dei migranti in aperto contrasto non soltanto con i principi della costruzione europea ma anche con il recente passato del nostro continente.

Dobbiamo pertanto ricollocare senza esitazioni e compromessi la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali al centro dell'azione e delle politiche dell'Unione europea.

La prima e più urgente mossa in questa direzione spetta alle classi dirigenti dei Paesi europei che devono avere il coraggio e la responsabilità di non rimanere ostaggio dei movimenti populistici, se non apertamente xenofobi e razzisti, che rappresentano una minoranza, per quanto attiva e rumorosa, delle nostre popolazioni. L'esperienza recente dimostra come un'azione politica decisa, chiara e coerente con i valori di solidarietà e accoglienza susciti il sostegno e la mobilitazione della "maggioranza silenziosa" dei cittadini, evidenziando come il nostro sia un continente decisamente migliore di quanto le cronache facciano emergere.

Al tempo stesso, occorre ulteriormente rafforzare gli strumenti di monitoraggio sul rispetto dei diritti fondamentali all'interno dell'Unione europea, al fine di evitare il ripetersi di violazioni gravi e reiterate come quelle cui stiamo assistendo.

Alcuni timidi risultati sono stati raggiunti, anche grazie all'impegno profuso dal nostro Parlamento e Governo nel corso del Semestre di Presidenza italiana - con la previsione di un dibattito annuale in seno al Consiglio dell'Ue sul rispetto dei diritti negli Stati membri.

Occorre evitare che questo meccanismo si riduca ad un esercizio rituale e resti ostaggio dei veti reciproci tra i governi, e accompagnarlo ad un ruolo più attivo in questo ambito dei Parlamenti nazionali e del Parlamento europeo.

I diritti e le libertà fondamentali devono costituire, infine, il cuore del processo di approfondimento in senso federale della costruzione europea. Già nell'attuale assetto dell'UE è possibile identificare un nucleo di costituzione "materiale" proprio nel patrimonio comune di diritti, libertà e valori riconosciuti dalle costituzioni nazionali e dai Trattati e dalle Carte europee.

E' intorno a questo nucleo costituzionale che va costruita una nuova Unione federale in grado di rispondere adeguatamente alle sfide globali e alle aspettative dei cittadini.

I diritti fondamentali, quale fattore di identità, condivisione e coesione potranno essere, in conclusione, la parte essenziale di un nuovo Patto tra gli Stati e i cittadini dell'Unione: la futura Costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

E' dunque nel segno di una condivisione profonda della vostra iniziativa che vi auguro buon lavoro.

INTRODUZIONE

Luigi MANCONI

Presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato

“La più importante e forse l’unica legge di vita dell’umanità intera”: così Fëdor Dostoevskij definisce la compassione: quella capacità, cioè, “di estrarre dall’altro la radice prima del suo dolore e di farla propria senza esitazione”.

L’umanità, quindi e la sua essenza morale, come com-passione; capacità di avvertire la sofferenza dell’altro; ancor più se causata da altri uomini e, soprattutto, verso minoranze comunque identificate. E’ significativo, in questo senso, come ricorda Liliana Segre, che per una delle più grandi tragedie della storia recente, quale l’Olocausto, l’indifferenza di quanti sapevano o avrebbero potuto sapere abbia rappresentato una delle condizioni determinanti nella realizzazione di quel progetto criminale. E che proprio questo silenzio di fronte al dolore altrui abbia determinato una vera e propria degradazione della coscienza collettiva (non solo in Germania), al punto che - secondo Jaspers - la stessa dignità avrebbe imposto ai tedeschi di “vedere chiaro sulla questione della nostra colpa e trarne le conseguenze”. E ciò perché nessuno si sarebbe potuto ritenere estraneo a quella responsabilità. Del resto, la reazione a quest’indifferenza e ai totalitarismi che l’hanno indotta, unitamente ai principii di libertà, eguaglianza e democrazia è stata una delle ragioni fondative del progetto europeo e di quell’idea di Europa espressa dal Manifesto di Ventotene. La tutela dei diritti e, in particolare, della dignità umana; la salvaguardia delle minoranze, della democrazia e del pluralismo successivamente sarebbero state sancite, quali obiettivi della Comunità prima e dell’Unione europea poi, con modifiche apposite ai Trattati. E ciò ha consentito di superare, almeno in parte, la mera dimensione economica ed economicistica della versione originaria di quegli stessi trattati. Il ripudio dell’indifferenza è assurdo quindi, con il Trattato di Lisbona, a elemento qualificante non solo i rapporti interni all’Unione, ma anche le sue relazioni

esterne. Significativamente, l'art. 67 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea affianca alla solidarietà tra gli Stati membri l'equità rispetto ai cittadini dei Paesi terzi, come principi essenziali ai quali la politica comune in materia di asilo, immigrazione e controllo delle frontiere esterne deve ispirarsi.

Questo non ha impedito, tuttavia, la consumazione di troppe morti tra quanti, nel tentativo di raggiungere le nostre coste, hanno voluto credere a quelle promesse di solidarietà. E ancora una volta l'indifferenza o una colpevole inerzia sono stati i sentimenti prevalenti di fronte all'ecatombe di corpi che il Mediterraneo ci ha restituito. E che non ha impedito, e nemmeno contrastato, politiche pubbliche, non solo nazionali, basate su una visione meramente contabile della questione migratoria, la cui complessità è stata ridotta a un'equazione tra quote di ingresso, costi di sussistenza e numero di espulsioni. Come si è detto, l'altra contabilità, quella delle stragi ai nostri confini, non ha avuto la forza di scalfire l'immobilismo dei singoli e delle istituzioni nei confronti di coloro ai quali viene imputata la colpa (addirittura il reato) di essere nati altrove. Vengono in mente le parole di Federico Caffè: "Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane abbiamo sostituito l'assillo dei riequilibri contabili".

E, allora, il parallelismo qui suggerito tra Shoah e strage di migranti e profughi non intende negare, in alcun modo, le differenze profondissime tra queste due tragedie. Piuttosto, intende sottolineare un elemento comune a entrambe e talmente significativo da poter fondare un'analogia. Sotto il profilo logico-filosofico, l'analogia è un dispositivo per comparare connotati identici e connotati differenti. E risponde a un principio di proporzione destinato a costituire un nesso di similitudine tra qualità affini, ma appunto non identiche. Nel diritto, poi, il ragionamento analogico consente di applicare a un caso il regime giuridico previsto per una fattispecie diversa, nella consapevolezza delle differenze che qualificano entrambe, ma anche della rilevanza dell'elemento che le accomuna, talmente significativo da giustificarne l'identità di disciplina.

In questo senso, e solo in questo senso, abbiamo inteso accostare l'Olocausto alle morti di migranti e profughi, perché entrambe queste stragi hanno in comune una violazione, radicale e massiva, della dignità; di quello che Hannah Arendt definiva "diritto ad avere diritti". Potrà dirsi in un caso dolosa e

nell'altro colposa; in uno commissiva (dovuta cioè a un'azione positiva dello Stato) e nell'altro omissiva (imputabile quindi a un mancato intervento pubblico): eppure, in entrambi i casi, si è deciso che il destino di altri uomini sarebbe stato "quello di non avere più destino alcuno" (Lejbowicz). E, con ciò, si è accettata la riduzione dell'uomo a cosa: oggetto di torture, vessazioni, indifferenza anche nel momento della morte. E in entrambi i casi si sceglie - con minore o maggiore consapevolezza - di restare inerti dinanzi a una simile reificazione, a una così radicale negazione dell'umanità di persone con la sola colpa di non appartenere alla "razza ariana" o di essere nati dalla parte sbagliata del mondo.

Chi lo voglia, poi, se lo ritiene, può cercare altre affinità o somiglianze e, ben inteso, altre differenze grandi e piccole. Ma ciò che soprattutto emerge – più che una possibile comparazione tra Shoah e strage di migranti e profughi – è l'atteggiamento degli "spettatori". Di conseguenza, prima ancora di qualsiasi ragionamento in termini di analogia, è l'atteggiamento morale degli europei (di gran parte di essi) a motivare il possibile accostamento tra due eventi non solo così incomparabili per fenomenologia ma così lontani nel tempo. Eventi che, solo superficialmente e solo perifericamente, hanno sortito l'effetto, a oltre settant'anni l'uno dall'altro, di incrinare il sentimento di irriducibile estraneità e di incolmabile distanza rispetto a quegli stessi eventi. È stata la stessa Liliana Segre a sottolineare questo punto, rimarcando le differenze ma, allo stesso tempo, rilevando le tragiche coincidenze ("Le similitudini ci sono. L'abbandono della propria terra, molte persecuzioni politiche...ma la situazione è diversa. Non c'è certo la stessa indifferenza che circondò noi ebrei in quel periodo. Vedo per fortuna molti atti di solidarietà. Bisogna comunque stare sempre molto attenti. Perché l'indifferenza - mi sono battuta perché quella parola apparisse sul muro di pietra al Binario 21 - è sempre in agguato. C'è la tentazione di girare la testa dall'altra parte quando un dramma non ti riguarda. [...] L'indifferenza è ricorrente", Corriere della sera, 22 giugno 2015). [quanto è accaduto in alcuni paesi europei tra la seconda metà di agosto e le prime settimane di settembre, dimostra come la Segre abbia davvero ragione: molti, moltissimi "atti di solidarietà", ma anche tante "persecuzioni politiche". E ciò, se non nella disattenzione, certamente nell'inerzia di molti tra quanti potrebbero, invece,

impedirle. E, in ogni caso, ritardi drammatici, carenze disastrose, e ipocrisie intollerabili

Dunque, l'indifferenza – che è il termine qualificante i due incontri documentati da questo fascicolo - è davvero la parola chiave.

Come ricorda Levinas, la prossimità del terzo, il riconoscimento del suo dolore, fonda la giustizia. Essa, quale funzione statale, nasce infatti, storicamente, proprio come negazione dell'indifferenza di fronte al crimine; e come assunzione (e poi monopolio), da parte dello Stato, del dovere di reagire - in nome e per conto dell'intera comunità, oltre che della vittima - al torto da lei subito.

La “globalizzazione dell'indifferenza”, denunciata da Papa Francesco dopo il terribile naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013, è allora il simbolo di come, alle vittime di queste stragi, sia stata inflitta l'ulteriore ingiuria della denegata giustizia; dell'estraneità manifestata da Stato, comunità internazionale e cittadini di fronte a tali crimini (davvero, è il caso di dirlo, contro l'umanità).

Con la Shoah, come con i troppi morti tra migranti e profughi, dunque, non si sono “soltanto” compiute stragi, di dimensioni tali che di molte vittime non si conosce il nome: in entrambi i casi, l'indifferenza che ha circondato questi omicidi di massa ha rappresentato una vera e propria privazione di tutela e una forma crudele di “omissione di soccorso”, dunque un'ulteriore violazione della dignità delle vittime, da parte dell'intera collettività. L'incapacità di avvertire come intollerabili tante morti e la complicità o anche solo l'inerzia di quanti, a ogni livello istituzionale, avrebbero potuto impedirle (o limitarne il numero), ha rappresentato allora il presupposto di quell'ingiustizia legale cui alludeva Radbruch, Ministro della giustizia tedesco poco prima del Reich, a proposito delle leggi naziste.

Per quanto diversi per entità, ampiezza e natura, tanto il genocidio degli ebrei quanto le stragi nel Mediterraneo hanno rappresentato, con quell'indifferenza che li ha circondati, crimini che “non si possono punire né perdonare”. Perché nati da quel “male assoluto, impunibile e imperdonabile, che non poteva più essere compreso e spiegato, coi malvagi motivi dell'interesse egoistico, dell'avidità, dell'invidia, del risentimento e che quindi la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l'amicizia perdonare, la legge punire” (H.

Arendt). Il che dimostra, dunque, come l'alternativa al perdono, ma non il suo opposto, sia "la pena, che ha in comune col primo il tentativo di porre un termine a qualcosa che senza interferenza potrebbe proseguire indefinitamente. E' quindi significativo (...) che uomini siano incapaci di perdonare ciò che non possono punire e di punire ciò che si è rivelato imperdonabile".

E' stata proprio l'incommensurabilità di questi crimini rispetto alle pene conosciute dai nostri codici e il bisogno di reagire all'indifferenza manifestata da troppi ad aver suggerito, soprattutto in sede di giustizia internazionale, moduli processuali incentrati, più e prima che sull'istanza punitiva, sull'esigenza delle vittime e dei loro congiunti di raccontare la loro esperienza, ricostruendo così una memoria collettiva capace di ricomporre una comunità lacerata. Con la narrazione, la vittima esprime infatti quella facoltà di donarsi reciprocamente le proprie esperienze che costituisce la "comune misura" del dialogo e del perdono, quale presupposto per il superamento della frattura determinata dal crimine nel corpo sociale.

La biografia individuale diviene così elemento della storia e della memoria collettiva; presupposto di una giustizia che sappia ricostruire relazioni e identità, contro quell'indifferenza incompatibile con l'etica e l'umanità stessa. Certo, come scriveva Alessandro Manzoni "non è cosa ragionevole l'opporre la compassione alla giustizia, la quale deve punire anche quando è costretta a compiangere, e non sarebbe giustizia se volesse condannar le pene dei colpevoli al dolore degli innocenti". Da questa idea di giustizia si dovrebbe, allora, ripartire per reagire all'indifferenza che troppe volte ha circondato questi e altri crimini contro l'umanità e impedirne di nuovi, soprattutto in quell'Europa che alla "ingiustizia legale" già ricordata, ha voluto opporre, quali obiettivi e principi fondativi, la solidarietà, l'equità, la tutela dei diritti e della dignità. Dignità che, significativamente, apre la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, in analogia con quella stessa proclamazione della dignità sancita, all'art. 1 della Costituzione tedesca, quale reazione alla Shoah. E non è un caso che sia ancora la dignità a ricorrere spesso nella giurisprudenza europea (oltre che interna), proprio a proposito dei diritti dei migranti.

INTERVENTI

Liliana SEGRE

Nelle mie considerazioni desidero partire dalla constatazione che, data la mia età, non posso che limitarmi a ricordare la mia personale esperienza: come tutti i vecchi ho una grande memoria del passato: di quando ero giovane, di quando ero ragazza, di quando ero bambina.

Sul discorso dell'indifferenza ricordo i discorsi che facevano i miei familiari al tempo delle leggi razziali e questi discorsi tenuti a voce bassa, con un senso profondo di malinconia, con quel pessimismo che purtroppo ha segnato la mia famiglia nelle scelte e nelle decisioni (infatti siamo andati a finire tutti molto male esclusa me), è stato come un cappio al collo che ho avuto tutta la vita.

I pochi giusti che sono rimasti amici e quelli che hanno sfidato i pericoli gravissimi di allora sono veramente "Giusti" da ricordare. Perché non era facile, allora, stare con i perdenti. La vita è così: i vincenti, i vincitori - magari vincitori per un periodo - hanno un'infinità di persone che li seguono, hanno un'infinità di amici, di ammiratori e di servi sciocchi; perché c'è tutta un'umanità interessata, un'umanità stupida, un'umanità che sceglie, appunto, i vincenti.

Ma stare vicino ai perdenti, stare vicino ai poveri e stare vicino ai malati, è molto più difficile. E il fatto di dire - come mi hanno detto molte mie compagne di scuola quando io sono scomparsa dalla scuola pubblica e il mio banco era rimasto vuoto, quando poi mi hanno rivisto dopo molti anni, magari dopo dieci anni, quando erano state ormai digerite tutte le cose che erano successe - queste compagne di scuola mi hanno detto: "Ma noi non sapevamo niente di quello che succedeva gli ebrei!"

A loro ho dato questa risposta: "Ma forse i tuoi genitori sì; forse i tuoi genitori, i genitori di quando tu eri una bimba di otto-nove anni, loro forse leggevano i giornali o ascoltavano la radio. Eppure non hanno parlato".

Ed erano davvero poche quelle compagne, invece, i cui genitori avevano letto e ascoltato, che restarono vicine alle amiche che si trovavano in quella

situazione, anche nella tragedia più profonda. Magari con semplicità: magari si trattava di persone religiose che si limitarono a dire una preghiera. Forse qualcuna di loro ha pregato anche per me.

Oggi che assistiamo, non del tutto impotenti e non del tutto indifferenti, a quello che sta succedendo a queste povere persone che cercano asilo, che cercano aiuto, che cercano conforto, nell'Europa ricca e che butta via la roba da mangiare, che spreca, che compra, che c'ha gli armadi pieni eppure continua a comprare, rimaniamo un po' sbalorditi.

Oggi forse non c'è quell'indifferenza che c'era allora perché comunque se ne parla. È già molto importante che se ne parli, che ne parli il Papa, che ne parlino i vari Presidenti che si incontrano. Magari poi non si conclude niente, però se ne parla.

E una particolare riflessione, in questo contesto, va rivolta a figure che avvicinano il passato al presente: gli scafisti.

Noi, come tutti coloro che hanno cercato di fuggire al tempo della persecuzione contro gli ebrei, contro gli antifascisti, contro i renitenti alla leva, tutti noi abbiamo avuto contatto con quelli che si chiamavano allora i "passatori". Si trovavano sul confine italiano, dietro a Varese, dietro Como, nelle zone di confine.

Anche io e il mio papà, anche noi abbiamo avuti contatti con questi personaggi; non erano molto diversi dagli scafisti di oggi. Erano italiani, considerati "brava gente", invece si sono approfittati in un modo vergognoso di quella situazione e a volte per cifre enormi - non voglio dire una cifra perché potrei sbagliarmi a distanza di così tanti anni: ero solo una bambina; furono cifre enormi quelle che chiesero per il passaggio clandestino in Svizzera.

In certi casi, come nel caso mio e del mio papà, si erano offerti di farci passare, sia pure in un punto che non era per niente sicuro. Allora l'ostacolo erano gli svizzeri - come lo sono oggi i francesi, che si propongono con i fucili puntati per non fare entrare nel loro paese quei poveretti, costringendoli a stare sugli scogli a Ventimiglia. L'ostacolo erano gli svizzeri e se anche qualcuno l'hanno fatto passare, quando capitavi con lo svizzero tedesco nazista, ti facevano tornare indietro con le armi puntate.

E così è stato per me, per il mio papà e i miei cugini: siamo stati arrestati sul confine. Perché gli italiani di allora non erano gli italiani di Ventimiglia, che bene o male portano qualcosa da mangiare ai migranti. No, quelli di allora c'hanno arrestato e da lì è cominciata la storia.

I passatori, allora, facevano cose anche peggiori. Vendevano sul confine persone che avevano pagato cifre da capogiro. Conosco ad esempio la storia di Goti Bauer - che è un'altra sopravvissuta, mia carissima amica - la quale con il padre, la madre e credo il fratello, era passata, o almeno pensava di essere passata, dopo aver pagato cifre enormi. I contrabbandieri dissero loro: "Lasciate qui le vostre valigie che vi pesano per salire in montagna; ve le facciamo avere domani dal nostro corrispondente dall'altra parte". Accadde che nel momento stesso in cui pensavano di essere passati, di trovarsi sani e salvi in Svizzera, si accendessero fari potenti, quelli delle pattuglie di SS e fascisti. E così loro furono arrestati prima di riuscire a passare.

Quando sento le storie degli scafisti subito ripenso a quei passatori del confine italiano. Perché si tratta di persone che per soldi fanno questo mestiere; non lo fanno per aiutare qualcuno. Settant'anni fa ci furono i giusti che tennero nascosti, a loro rischio e pericolo, degli ebrei, anche vicino al confine. E questi ebrei tornarono sani e salvi a casa. Allo stesso modo, oggi, ci saranno forse anche marinai, non li vogliamo chiamare scafisti, che con grande buona volontà cercano di aiutare persone in fuga.

Ma da quello che ho letto e che si sente dire, questi scafisti assomigliano molto alle persone che ho conosciuto in un altro tempo, in una situazione in cui erano in gioco la vita e la morte; questi scafisti altro non sono che i nostri passatori.

Italiani, brava gente. Quando questo memoriale stava muovendo i primi passi, proprio all'inizio, tra le tante ipotesi che si facevano, su quel muro di ingresso si pensava di scrivere: "Mai più", "Pace", "Libertà", le parole che tutti conosciamo, in cui tutti speriamo.

Ma avevo talmente sofferto prima, durante e dopo la persecuzione, sempre; anche dopo; anche adesso: avevo talmente sofferto dell'*indifferenza* rispetto a quello che persone come me, colpevoli solo di essere nati ebrei,

avevano dovuto sopportare. Dolori, torture, sofferenze e morte. Tutto nell'*indifferenza* generale.

Devo dire di avere molto, molto insistito per vedere, prima di morire, la scritta che oggi accoglie le persone che giungono al Memoriale della Shoah: "*Indifferenza*".

Questa parola - l'ho appreso dalle guide volontarie, sempre brave e volonterose - stupisce molto chi arriva. E mi fa piacere che stupisca, perché lo stupore porta ad acquisire maggiore consapevolezza. Se quella scritta smettesse di stupire non ci sarebbe più speranza. I ragazzi chiedono: "Ma perché c'è scritto *indifferenza*?". E io, perché subito possano avere una risposta, vorrei che quella scritta recasse una postilla: "Tu voltati, voltati sempre a guardare l'*altro*!".

Piero TERRACINA

Seguendo l'impostazione di questo incontro, le mie possono essere solo riflessioni.

Certo: riflessioni morali e in sostanza quello che faccio ormai da oltre vent'anni. E tenterò di tracciare un parallelo tra migranti di ieri e migranti di oggi, tra violenza di ieri e violenza di oggi, perché credo che la memoria debba servire a questo, a costruire insieme una società migliore, in cui vivere e convivere tutti in pace.

Voglio iniziare da un fatto che non molti conoscono, anche se è l'oggetto di un bel libro di Sinouè Gilbert, "Una nave per l'inferno", edito in Italia nel 2005. Racconta la storia di circa mille ebrei tedeschi - uomini, donne e bambini - che nel 1939 poterono lasciare per mare la Germania di Hitler. S'imbarcarono sulla St. Louis, un transatlantico tedesco, con al comando il capitano Gustav Schröder, diretto a La Havana (la storia della St. Luis era già stata raccontata in un film del 1976).

La nave salpò da Amburgo il 13 maggio 1939. I suoi viaggiatori, tutti muniti di visto, speravano di soggiornare a Cuba prima di ricevere il permesso d'entrata negli Stati Uniti. Ma i governi cubano, statunitense, canadese e neppure quelli dei diversi paesi dell'America latina accolsero i profughi.

A Cuba era stato stabilito che le persone richiedenti il visto dovessero essere suddivise in due categorie: i turisti e i rifugiati. Ai rifugiati, tra l'altro, era richiesto, per ottenere il visto, un ulteriore pagamento di 500 dollari; cifra davvero notevole allora, che pochi possedevano anche perché si trattava di intere famiglie e la cifra andava moltiplicata per i componenti.

Non si sapeva bene come definire i circa mille ebrei che erano arrivati dalla Germania; per agevolarli, le autorità cercarono di farli passare come turisti; ma anche con questo espediente non ottennero il visto e su mille solamente in 29 riuscirono a sbarcare a Cuba.

E gli altri? I rifugiati non sarebbero potuti entrare legalmente negli Stati Uniti con il visto turistico ottenuto a Cuba, perché non disponevano di un indirizzo a cui fare ritorno, e inoltre gli Stati Uniti dal 1924 si attenevano a regole precise per l'immigrazione. Le autorità statunitensi cercarono di persuadere Cuba ad accettare i rifugiati; ma non fecero nulla per agevolare il loro arrivo, pur essendo a conoscenza delle condizioni e dei rischi in cui, all'epoca, vivevano gli ebrei in Germania.

Il capitano Gustav Schröder, comandante della nave, era un tedesco non ebreo e antinazista che fece di tutto per assicurare un trattamento dignitoso ai suoi passeggeri. Volle assicurare servizi religiosi ebraici e ordinò al suo equipaggio di trattare i rifugiati come qualsiasi altro normale passeggero in crociera. Con il precipitare degli eventi il capitano cercò di portare i rifugiati in un posto sicuro, valutando persino di incagliare la nave sulla costa britannica per forzare la Gran Bretagna ad accogliere i passeggeri come naufraghi. Rifiutò inoltre di restituire la nave alla Germania sino a che i passeggeri non fossero entrati in qualche altro paese.

La nave fece ritorno in Europa e attraccò ad Anversa, in Belgio. Alcuni rimasero lì; altri, invece, furono accolti in Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi. Sembrò quindi che essi fossero stati posti in salvo dalle persecuzioni.

Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'occupazione da parte delle truppe tedesche della Francia, del Belgio e dei Paesi Bassi, purtroppo molti di loro furono deportati dalle SS, soprattutto ad Auschwitz e a Sobibor. Quelli che riuscirono a salvarsi rifugiandosi in Inghilterra o scampando allo sterminio testimoniarono a favore del comandante della nave.

Alla fine della guerra il capitano Schröder fu insignito dell'Ordine al Merito di Germania. Nel 1993 fu nominato come Giusto tra le nazioni come riconoscimento per il suo eroismo per aver cercato riparo per i suoi passeggeri.

Ora, quale confronto è lecito tra respingimenti e le stragi che accadono sotto i nostri occhi e la persecuzione degli ebrei?

Quale confronto è lecito tra i morti del Mediterraneo e gli ebrei che nel 1939 non furono accolti né da Cuba né da altri?

Le situazioni sono, indubbiamente, molto diverse. Ma non voglio occuparmi, in quest'occasione, dell'unicità di Auschwitz. Anzi, vorrei trovare dei

punti in comune sulla violenza di oggi e di ieri che meglio ci aiuti a comprendere la natura dell'uomo e, magari, a farci i conti.

Tra quello che io guardo oggi in televisione - dalla mia casa - e quello che io ho vissuto e subito più di 70 anni fa, vedo, pur con tutte le differenze del caso, dei punti in comune. E questi sono l'indifferenza della maggioranza e l'incapacità delle Istituzioni di tutelare il più debole.

È la stessa indifferenza di quando furono emanate nel nostro paese le leggi razziali, che chiamerei razziste. Io allora avevo nove anni. Una mattina andai a scuola e la maestra mi cacciò via. Perché? Chiesi. Perché sei ebreo, mi rispose. Tornai a casa piangendo, disperato. Si può essere disperati a soli nove anni? Io questo lo posso raccontare. La mamma, a noi quattro figli che andavamo tutti a scuola, ci diceva sempre di studiare, ci teneva a farci fare sempre i compiti perché, diceva, per riuscire nella vita dovevamo prima riuscire nello studio. "E se non posso studiare che cosa faccio?" mi dissi, temendo che nella vita non avrei potuto combinare niente di buono.

E di tutti quegli amici che avevo a scuola, non se ne vide più uno. Neanche i loro genitori. Pochi anche i vicini di casa. Il fascismo aveva fatto bene la sua propaganda, "Mussolini ha sempre ragione" diceva la propaganda, e nessuno, o molto pochi, ci tesero una mano.

Quella stessa indifferenza la ritrovo oggi, anche se in una forma diversa.

Ma voglio essere più preciso. Non si tratta solamente di indifferenza, ma anche di ostilità. Di ignoranza. Di paura del "diverso". Di disinteresse verso l'altro. E mi viene in mente il monito di Primo Levi "Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate tornando a sera il cibo caldo e visi amici: considerate se questo è un uomo, che lavora nel fango, che non conosce pace, che lotta per mezzo pane, che muore per un sì o per un no". E continua: "Meditate che questo è stato!"

Considerate voi se questi sono uomini: persone che scappano dalla guerra, dalle malattie, dalla fame, dalle persecuzioni. S'imbarcano, dopo aver pagato i loro "traghettatori" che mi ricordano tanto quelli che dall'Italia "aiutavano" gli ebrei a raggiungere la Svizzera, facendosi pagare lautamente e spesso tradendoli e consegnandoli ai nazifascisti come è accaduto, tra i tanti, a quella straordinaria testimone della Shoah che è Liliana Segre, e iniziano un viaggio in mare

drammatico. Che dura giorni. Senza cibo. Con poca acqua e molta paura. Con la probabilità di finire in pasto ai pesci. Chissà che cosa si prova in quelle condizioni! Io non lo so; ma mi vengono in mente i racconti del mio amico-fratello Samuele Modiano che conobbi ad Auschwitz. Io avevo 15 anni, lui 13. Sami, un viaggio lungo e drammatico in mare rinchiuso nella stiva lo fece, perché era nato a Rodi e gli ebrei del Dodecaneso furono deportati per mare. I suoi ricordi sono drammatici. E drammatiche sono le condizioni di questi nuovi "disperati".

Ma ancora, mi chiedo. Considerate se questo è un uomo... E lo dico rivolto a noi stessi. Le vite degli italiani sono colpite dalla crisi, dai problemi quotidiani, dal problema della mancanza del lavoro, e temono che i figli non abbiano futuro se restano qui.

Ma quanti sono effettivamente toccati da quello che sta accadendo? E quanti si adoperano per dare il proprio contributo? Quando vado nelle scuole, dico sempre ai ragazzi che, almeno secondo me, libertà vuol dire ragionare con la propria testa e partecipare. Vivere, agire e interagire nel mondo in cui si vive. E quanto stiamo interagendo? Poco. Perché se lo facessimo ci sarebbe davvero quell'incontro di culture che migliora, arricchisce gli uomini. Non mi stancherò mai di ripetere quanto provato scientificamente: "che siamo tutti uguali". Che il confronto con l'altro, con il cosiddetto "diverso" è un'esperienza necessaria sia per migliorare noi stessi sia per vivere con gli altri.

L'incontro con altre culture porta ad un arricchimento reciproco di idee, di valori e di esperienze.

La storia si ripete e si sono accumulate sotto i nostri occhi le immagini di altri genocidi, altri Lager, altri massacri, dalla pulizia etnica in Kosovo, agli eccidi in Ruanda, dall'uso dei gas contro i curdi in Iraq ai respingimenti nel Mediterraneo. Tutto si svolge vicino a noi, a volte troppo vicino a noi, per dirci e ricordarci che non sempre la storia insegna a evitare il ripetersi di ciò che è stato, che non basta ricordare il passato. Né si può cedere all'alternativa terribile di ritenere che la Shoah sia destinata a far parte dell'elenco indicibile dei genocidi, tragica eventualità sempre presente nei geni della modernità, impossibile da evitare come una tara che fa parte dell'uomo.

Ignorare la memoria delle violenze perpetrate dal Nazismo e dal Fascismo significa facilitare la giustificazione delle violenze odierne in nome dello "stato di emergenza", della "guerra al terrorismo" o della "crisi economica" e favorire il silenzio e l'indifferenza verso chi oggi chiede asilo e riparo da ingiustizie e discriminazioni. Ha senso dunque che io solga una riflessione su questi temi, come persona che è stata in fuga, per dare voce a chi è attualmente in fuga. Come ho raccontato, vivevo nascosto in una cantina a Monteverde nel periodo dell'occupazione tedesca, prima di essere denunciato dai fascisti italiani, consegnato alle SS e deportato.

A quanto sembra, gli arrivi dal mare di barche di richiedenti asilo non sono un effetto dell'operazione Mare Nostrum. Gli sbarchi sono proseguiti anche nella brutta stagione. Avvenivano prima, sono avvenuti dopo e avvengono ora. Le polemiche, esterne e interne, erano pretestuose. Sono avvenuti nuovi naufragi; la nostra Marina militare, di fronte agli SOS delle barche in pericolo, è intervenuta anche al di là dei limiti territoriali fissati e ha subito attacchi per aver salvato naufraghi al di fuori della zona di competenza. E anche i nostri pescherecci, i cui equipaggi sono tanto più meritevoli, accorrono dove ci sono persone in pericolo. Il nostro paese sta facendo la sua parte. Ci sta provando. Ma l'Europa? Pochi rispondono al bisogno urgente d'aiuto e collaborazione. Alcuni politici parlano di "tsunami umano", di esodo biblico, di rapporti dei servizi segreti che annunciano centinaia di migliaia di profughi pronti a partire.

Ora in più c'è l'Isis, che caricherebbe a forza i profughi sulle barche per scagliarli contro l'Italia. Si dice di voler contrastare il traffico di esseri umani, ma in realtà si vogliono scongiurare gli arrivi dei rifugiati. E quando arrivano in Italia come sono accolti? Buttati in campi che tanto somigliano ai Lager, certo, senza gli aguzzini e i carnefici. Emarginati. Guardati con disprezzo o, nella migliore delle ipotesi, con pietà. Se fossimo un paese pienamente civile, se la nostra Europa fosse civile, saremmo capaci di comprendere le tragedie che hanno alle spalle e inserirli con intelligenza nella nostra società. Dovremmo aiutarli per far loro mantenere costumi e tradizioni, sempre che non siano in contrasto con i diritti umani e le leggi del nostro paese. Di non sfruttarli. Di non usarli come forza lavoro a basso prezzo; si pensi a chi raccoglie i pomodori per pochi euro al

giorno. Le autorità hanno il compito di sorvegliare che chi lavora non venga sfruttato con trattamento da schiavi.

In questi giorni si è saputo che qualcuno viene compensato con un euro l'ora per il lavoro nelle campagne e vive di conseguenza in stato di estremo degrado.

Ci lasciamo investire dai pregiudizi e dalle paure: "prendono il nostro lavoro", "insidiano le nostre donne", "bevono", "si drogano", "rubano".

Chi di noi non ha mai sentito dire una di queste frasi sugli immigrati? E siamo sicuri che sia vero proprio per tutti? È di pochi giorni fa la notizia di un immigrato senza permesso di soggiorno che ha salvato una donna che stava annegando nel Tevere, rischiando la sua vita. E un fatto analogo è accaduto venerdì scorso a Firenze, dove un giovane marocchino, anche lui senza permesso di soggiorno, ha salvato una turista che era caduta nell'Arno rischiando, dopo essere stato riconosciuto come clandestino, l'espulsione dall'Italia. E siamo sicuri che gli italiani emigrati qualche decennio fa in Germania e in America non abbiano subito le stesse difficoltà e non abbiano mai avuto comportamenti spesso anche al di fuori della legalità? Basta pensare alla mafia italiana in America per rendersene conto...

Che cosa si potrebbe fare allora, a patto beninteso di volerlo? Io soluzioni non ne ho, ma credo che bisognerebbe elaborare una vera politica europea: fatta di libertà di movimento per i rifugiati riconosciuti, di costi a carico del bilancio comunitario e di misure di accoglienza e di integrazione il più possibile omogenee.

Inoltre, andrebbe superata una logica emergenziale nella gestione dell'accoglienza. Un giovane rifugiato ha dichiarato di aver cambiato ventuno strutture da quando è arrivato in Italia. Tra la retorica della paura e quella dell'emergenza, lo spazio per soluzioni sensate non manca.

Torno al quesito di partenza; quale confronto è possibile? Il punto è che la Shoah ci parla del nostro passato. Conoscerlo serve al nostro presente e al nostro futuro. La Shoah è stata prodotta dalla nostra "civile" Europa: come ripeto sempre agli studenti delle scuole che mi invitano a testimoniare, i tedeschi non erano mostri.

Neanche tutte le SS. Erano spesso persone colte. Amavano la musica e le arti e magari addormentavano i propri figli raccontando loro una favola. I mostri non esistono. Esistono gli uomini. E' diverso.

E che cosa fa oggi la nostra "civile" Europa? Addormenta i figli con qualche favola. Ama la musica e le arti. Ma non s'interroga poi troppo se centinaia di persone muoiono annegate in fuga verso la libertà sperando in un futuro migliore.

La Shoah più che la pietà per le vittime o l'odio per i criminali deve ricordarci quanto il male possa essere "banale" da poter essere confuso con una pratica burocratica, con l'obbedienza ad un ordine - e poco conta che l'ordine sia quello di scaricare in un foro lo ziclon B, l'acido prussico utilizzato nelle camere a gas per assassinare nei Lager nazisti centinaia di esseri umani in pochi minuti, o di chiudere in un vagone piombato uomini, donne, bambini, con la sete che faceva perdere la ragione, e io questo l'ho provato, o di respingere una bagnarola affollata di migranti.

Allora la Shoah insegna (anzi, io direi impone) di ricordare, ma soprattutto di fare. Non basta andare in pellegrinaggio ad Auschwitz. E' necessario informarsi e soprattutto conoscere, e per conoscere bisogna lasciarsi interpellare, senza reprimere un salutare sentimento di vergogna per un sistema che in qualche modo ci appartiene e dal quale non siamo affatto immunizzati. I morti di Lampedusa sono stati ricordati da superstiti e familiari. Lampedusa, l'isola, che da periferia ultima ed estrema è diventata ormai un nuovo centro del mondo.

Educare i giovani, e questo è compito della scuola, al dovere dell'accoglienza ed al rispetto delle minoranze; mettere al centro la protezione delle persone e non l'ossessione dei confini; fare del soccorso e del salvataggio la priorità delle politiche nazionali ed europee. Ecco, io penso che è questo quello che si potrebbe e dovrebbe fare.

Gad LERNER

Non ero affatto sicuro che la "Fondazione Memoriale della Shoah Binario Ventuno", oltre al Senato, avrebbe consentito di ospitare un incontro sull'argomento oggetto di questo incontro e, aggiungo, avrei compreso e rispettato un eventuale diniego perché ho ben presente la delicatezza degli accostamenti e delle analogie, dei paragoni storici. So quante volte essi siano stati motivo di strumentalizzazione e di manipolazione volgare della storia.

Poi, se posso dirlo con una battuta, mi è capitato di vedere arrivare all'ingresso del Memoriale di via Ferrante Aporti l'elegantissimo vicepresidente Jarach con in mano una tinozza di plastica e dentro tanti detersivi a spiegarmi, con riferimento ai migranti accolti dalla Fondazione grazie a S. Egidio: "Ci siamo resi conto ieri sera che le signore che ospitiamo hanno bisogno di lavare i panni" e mi si è non solo allargato il cuore, ma ho ben compreso come si può fare un uso buono e molto concreto dei memoriali e dei monumenti che ci sono preziosi.

E mi sono ricordato, guardando le brandine che molti di voi avranno visto entrando nell'Auditorium della Casa della Carità del caro don Virginio Colmegna in via Brambilla, che un luogo di cultura per necessità può doversi rapidamente trasformare in un luogo di accoglienza.

Dicevo che avrei rispettato e compreso anche un'eventuale diniego perché ho in special modo presente la cautela del mondo ebraico di fonte a paragoni storici.

Quante volte è accaduto che dentro al conflitto mediorientale si facesse il paragone tra la Striscia di Gaza e il ghetto di Varsavia.

Basterebbe davvero, se non fosse atroce, la contabilità delle vittime, per ricordare che nel ghetto di Varsavia nel giro di due anni, dico in due anni, furono sterminate il doppio delle persone che sono morte in oltre un secolo di guerra arabo-israeliana. Ma non è questo il piano sul quale possiamo scivolare pericolosamente per giocare con la storia.

Sappiamo che intorno alla manipolazione della storia si sono addirittura inventate Nazioni, che si sono riaccesi conflitti etnico-religiosi sopiti da secoli e che questa è la storia recentissima anche del nostro continente.

E allora azzardare il paragone si può? Quante volte lo abbiamo chiesto a persone come Liliana Segre e Piero Terracina.

Glielo abbiamo chiesto perché non ci sentivamo autorizzati a fare paragoni dalle analogie, che pure capivamo, quando nelle prime visite al "Binario Ventuno" della Stazione Centrale di Milano anche noi, così come molti di voi, abbiamo fatto l'esperimento di entrare in uno di quei vagoni per restarci in piedi, stipati in tanti, e solo per qualche minuto, per provare a immaginare, soltanto a immaginare, che cosa poteva significare il viaggio di giorni e giorni lì dentro.

Certo, poi può scattare il paragone con le immagini che abbiamo visto dei gommoni, dei barconi, nei quali vengono ammucchiati, gli uni sugli altri, i fuggiaschi dalla sponda sud del Mediterraneo.

Si capisce bene, naturalmente, la differenza tra chi è stato deportato e costretto a entrare in questi vagoni e chi invece, per libera scelta, considerandolo - probabilmente a ragione - la più ragionevole delle proprie possibilità di sopravvivenza e di ricerca della felicità, per sua volontà è andato a stiparsi (spogliandosi di tutto e pagando) pur di andare su quei barconi.

Le differenze sono evidentissime, eppure esistono molte categorie anche psicologiche e culturali che ritornano in modo impressionante. Lo conferma il paragone che ha fatto Liliana Segre tra gli scafisti e i passatori.

Ma si può estendere questo meccanismo al tema specifico dell'indifferenza? Una indifferenza che ha bisogno di dissimulazione, che ha bisogno di darsi alibi morali, ha bisogno di meccanismi di desensibilizzazione?

Noi, per poter essere indifferenti alla sorte dei perseguitati di oggi, abbiamo bisogno di dire a noi stessi che non è proprio così; e lo possiamo fare in varie maniere, la più elementare delle quali è quando diciamo che "sarà anche così, ma io non posso farci niente. Qui è già saturo, io non sono in grado di aiutarli".

La Svizzera avrebbe dovuto ospitare la conferenza internazionale sulla sorte dei profughi e rifugiati nel 1938, che poi si tenne in Francia. Ma il Governo elvetico ritenne poco opportuno in quel momento - era da poco avvenuta

l'invasione dell'Austria - occuparsi del numero dei profughi e dei fuggiaschi che provenivano dai territori sottoposti al controllo del regime nazista, numero che era cresciuto fino a contare centinaia di migliaia di persone. La Svizzera ritenne che non era il caso di compromettere i buoni rapporti diplomatici con la Germania nazista in quel momento. E poi c'era quel tema: "La barca è troppo piena. E se noi diamo un segnale di poterne accogliere degli altri, questo non funzionerà come incentivo?".

Ciò nondimeno la Conferenza ebbe luogo. Iniziò il 6 luglio del 1938 e durò nove giorni. Si tenne sempre sul lago di Ginevra, ma sulla sponda francese, nella cittadina di Evian. Lì si radunarono i rappresentanti di trenta Paesi i quali posero subito la questione delle quote, se fosse cioè possibile una ripartizione per quote dei fuggiaschi distribuendone l'onere in proporzione.

E non appena la maggiore delle potenze partecipanti alla conferenza di Evian, cioè gli Stati Uniti di Roosevelt, che pure avevano promosso l'iniziativa, dichiararono che gli Stati Uniti per quell'anno e anche per gli anni a venire non erano in grado di accogliere una quota di profughi maggiore rispetto a quella che già accettavano, cioè ventisette mila all'anno, partì come un segnale per tutte le altre Nazioni partecipanti. Tutte quante alzarono le mani dicendo: "Non possiamo". E il Governo inglese aggiunse: "Non possiamo e non vogliamo. Perché annunciando una politica di ripartizione per quote oggi, questo funzionerebbe domani da incentivo non soltanto per gli ebrei in fuga dall'Austria e dalla Germania, ma anche per quelli dell'Ungheria, della Romania e della Polonia, che si sentono in pericolo, e avremmo un'ondata migratoria incontrollabile."

Questo avveniva nel 1938. La storia non si fa con i se e con i ma e le differenze rispetto ad oggi sono fondamentali, a cominciare da una maggiore sensibilità su questi temi.

Tuttavia sono d'accordo con Liliana Segre che nel dibattito pubblico si riconosce e c'è questo dato: "La barca è troppo piena, non possiamo farci niente. È una tragedia storica, l'avvertiamo come tale, sì, ma non possiamo farci niente."

Poi c'è un meccanismo di desensibilizzazione che si nutre invece del disagio sociale, che enfatizza il tema dell'emergenza e del degrado. Questa parola è stata molto usata a proposito della vetrina di Milano e dell'Expo, che avrebbe

subito il degrado dovuto alla presenza di alcune centinaia di fuggiaschi. In questo caso il meccanismo della desensibilizzazione ha funzionato così: "Ma non staranno facendo i furbi? Saranno davvero tutti profughi? Non sarà che in realtà solo una minoranza di loro avrebbe diritto allo *status* di rifugiato e che la maggioranza è fatta di gente che addirittura abbandona la famiglia, gente che avanza solo pretese, gente che negli alberghi protesta perché non c'è il *wi-fi*?"

Lo abbiamo sentito dire spesso in televisione: "Sono furbi: solo una piccola quota ha davvero bisogno di noi, ma per fortuna noi siamo più furbi di loro".

L'indifferenza si nutre anche di ostilità e di pregiudizio esattamente come accadeva settant'anni fa, perché le leggi razziali, le discriminazioni di ebrei, rom e sinti, furono precedute da campagne ostili in seguito alle quali si diceva: "Questa gente, in qualche modo, se l'è cercata"; "Questa gente per noi è pericolosa".

Io credo che noi dobbiamo sempre tenere conto di questo tipo di argomenti, di un linguaggio che si nutre - non a caso - di violenza verbale; che non a caso accosta, cosa simbolicamente devastante - gli uomini e le donne ai topi: i topi e i clandestini che ci invadono.

È un linguaggio che torna ancora una volta. E allora io credo che in questo senso sia giusto effettuare l'azzardo del paragone storico di cui abbiamo detto; credo che un luogo, come ad esempio il Memoriale della Shoah, come "Binario Ventuno", che svolge la funzione di sentinella della memoria, come quella che svolgono oggi le comunità ebraiche in Europa, possa essere per noi uno strumento prezioso sul piano culturale, pur con tutte le cautele che ci siamo detti.

C'è un' ultima parola terribile che aleggia e sulla quale non osiamo spingerci, che è la parola "genocidio".

È vero che non si può fare un paragone oggi con il genocidio che fu perpetrato in Europa 70-75 anni fa, ma è altrettanto vero che ci sono regioni del mondo alle quali noi siamo indissolubilmente legati da fattori storici ed economici.

In queste regioni, che si parli dell'Eritrea o del Centro Africa o del Sahel, o che si parli della Regione della Mesopotamia, tra Siria e Iraq, esiste davvero la possibilità concreta che un genocidio si consumi, che addirittura esso sia in parte già incominciato.

E di nuovo voltarsi dall'altra parte, ignorando questo tema, la brutalità di questo dato, io credo che questo avvilirebbe la nostra stessa civiltà, la nostra stessa capacità di relazione e di sensibilità. Credo che quando si analizzano queste analogie si può provare anche del sollievo, perché i numeri sono diversi.

Il vertice dei Capi di Stato e di Governo di Bruxelles del 25 e 26 giugno prossimi discuterà di come ripartire in Europa un numero di ventiquattromila richiedenti asilo sbarcati in Italia e di sedicimila sbarcati in Grecia (quarantamila in tutto), in una Unione Europea che conta cinquecento milioni di abitanti!

Si è parlato del passaggio a Milano di circa sessantamila profughi, rifugiati, fuggiaschi. Di essi solo cinquecento circa - vanno tolti molti zeri - hanno chiesto asilo in questa città. Questi sono i numeri con i quali ci confrontiamo.

Le decine, le centinaia di arrivi quotidiani pongono sicuramente un problema di emergenza sopportabile e anche sul piano del degrado non manca chi abbia ricordato cosa erano le nostre stazioni ferroviarie alcuni anni fa dal punto di vista della pericolosità. E non parliamo delle malattie e dell'ignoranza che ad esse si collega!

Credo che siamo invece di fronte a un fenomeno che - sia pure nel disagio e nelle difficoltà - può essere in qualche modo gestito e accompagnato. Vanno però preservati quei principi, quei valori fondamentali che la storia dovrebbe averci insegnato, in virtù dei quali nessuno può essere condannato a vita per via del luogo in cui è nato. Non possiamo accettare che in questo nostro mondo contemporaneo ci sia un'assoluta libertà di circolazione dei capitali finanziari e, al contempo, un assoluto divieto ad esercitare il diritto di spostamento volto a migliorare la propria vita.

Questi sono i principi fondamentali. Questi principi andranno poi governati, gestiti, filtrati. D'accordo! Purché ci sia qualcuno tra le sentinelle e i testimoni, come Liliana Segre e Piero Terracina, che sia sempre pronto ad affermare e ribadire questi stessi principi.

Alessandro PORTELLI

Sono veramente felice di prendere parte a questo dibattito che è soprattutto una grande occasione per me per imparare un po' di cose, come succede sempre quando la discussione avviene insieme a personalità – non si offenderanno gli altri – come Piero Terracina e Liliana Segre. Dopo tutto, il libro sulle Fosse Ardeatine lo devo in buona parte ai racconti che mi ha fatto a suo tempo proprio Piero Terracina. Quindi, in questo senso sono a casa, sono in famiglia.

Sono un po' sconcertato perché si parla di una lezione morale e io non penso di avere nessuna autorità né morale né altro, per fare lezioni, ma per fortuna sono venuto a riceverne.

Mi ha colpito la riflessione di Luigi Manconi: ovviamente la Shoah, le stragi nel Mediterraneo, le guerre, i bombardamenti, le occupazioni sono diverse l'una dall'altra; ma quello che ci chiama in causa in questo momento non è la materialità dei crimini, ma è la nostra soggettività, che è la stessa rispetto a tutte queste diverse vicende ed è ben riassunta, appunto, nel termine "indifferenza". Viviamo in una cultura, in una società, in un mondo di rapporti che ci invita a essere indifferenti a tutto: dai genocidi ai massacri, delle stragi alla nostra quotidianità, alla ordinaria vita di tutti i giorni. Malgrado si tratti di un concetto che a me è relativamente estraneo, perché appartiene ad un mondo religioso di cui non faccio parte, l'idea del "prossimo" è un concetto che stiamo letteralmente perdendo di vista o quantomeno limitando al minimo: lo releghiamo al pianerottolo di casa nostra. L'idea che il nostro prossimo sia l'intera umanità la stiamo perdendo.

Al riguardo mi sono venute in mente due cose. Il senatore Manconi menzionava la mia lunga convivenza con Bruce Springsteen e Woody Guthrie, *si parva licet*. C'è una canzone di Woody Guthrie, che anche Bruce Springsteen ha cantato, e che racconta di un incidente aereo che avviene nel 1948 in California: si tratta di migranti, braccianti stagionali messicani i quali, alla fine del contratto

di lavoro, vengono caricati su un aereo e rispediti in Messico. Naturalmente quest'aereo è una carretta dell'aria e precipita. Ed essi muoiono. Woody Guthrie nella sua canzone dice: "Ma come si chiamavano? Ma ce l'avevano un nome?" Perché la radio si limita a dire come si chiamava il pilota, come si chiamava la hostess e che gli altri erano solo dei *deportees*, degli stagionali che venivano rispediti a casa.

E allora: come si chiamavano le persone che sono morte nel Mediterraneo? Uno per uno. Quello che ci dobbiamo fissare bene in testa è che la Shoah non sono solo 6 milioni di morti, sono quel morto, e quello dopo, e quello dopo ancora: uno, due, tre, quattro, cinque... Non si tratta di una statistica, ma di 6 milioni di singole morti. Non è (solo) una strage, non è (solo) un genocidio: sono 6 milioni di morti uno per uno, una per una. E allo stesso modo: non sono (solo) morti trecento migranti nel Mediterraneo; è morto ciascuno di loro, uno per uno.

Questa è una delle cose che ho imparato lavorando sulle Fosse Ardeatine. Perché le cerimonie alle Fosse Ardeatine consistono esattamente nel leggere i nomi. Il Muro di Washington sui caduti in Vietnam, caduti americani, elenca i nomi. Non esiste invece luogo dove siano elencati il milione e più di morti vietnamiti. Perché non contano, perché non sono pienamente umani neanche loro. Questa è stata la prima cosa che mi è venuta in mente.

La seconda cosa che ho pensato riguarda me. Se è vero, come hanno detto Gad Lerner, Luigi Manconi e Piero Terracina, che queste vicende ci interpellano e ci chiamano in causa, l'indifferenza non è l'indifferenza degli altri, l'indifferenza parte dalla *nostra* indifferenza. Io ricordo un incontro, un'intervista con una signora afroamericana nel Kentucky che aveva militato nel movimento dei diritti civili e che aveva, come quasi tutti gli afroamericani, antenati schiavi. Mi diceva: "A me nessun bianco ha mai fatto veramente del male, ma per quello che mi hanno raccontato – ecco la memoria – per quello che hanno passato i miei nonni e i miei genitori io di te, perché sei bianco, non mi fido". Poi passò due ore a spiegarmi perché non si poteva fidare, quindi si fidava abbastanza da spiegarmi perché non si poteva fidare.

Ma la domanda che mi impose una frase del genere era: "E va bene, lei non si può fidare di me perché lei è nera, donna, proletaria e io sono bianco,

maschio, borghese, eccetera; ma io mi posso fidare di me? Nel momento in cui il colore della pelle diventasse questione di vita o di morte, io da che parte starei?"

Ho avuto l'onore di conoscere Piero Terracina e altri come lui, ma se io fossi stato in quella scuola nel 1938 e il mio compagno di banco fosse scomparso da un momento all'altro io cosa avrei fatto? Sarei stato zitto?

Oggi uno dei grandi scrittori afroamericani, Richard Wright, scrive a un certo momento nella sua autobiografia: "Ogni volta che un nero faceva qualcosa di male non si diceva: 'È un crimine commesso da un nero', ma 'È un crimine commesso da neri'". Allora, se oggi alcuni i rom investono un gruppo di donne a Primavalle, a Battistini, vogliamo rifiutare la logica che attribuisce a un intero gruppo i crimini commessi da uno dei suoi? Perché non tutti gli italiani hanno commesso la strage mafiosa di Duisburg un paio di anni fa eppure il rischio di passare tutti per mafiosi lo corriamo (e si ripete tutte le domeniche allo stadio, ogni volta che gioca il Napoli).

Questa a me pare la prima sfida: non quando si tratta di ripetere le nobili parole della nostra Costituzione, ma quando io sono minimamente a rischio, o anche quando c'è magari il rischio di provocare un po' di frizioni in una conversazione, io da che parte sto? Io che faccio?

Un'altra cosa a cui gli interventi mi hanno fatto pensare riguarda la memoria che è una delle cose di cui mi sono sempre occupato. Molto spesso noi parliamo di memoria come di una cosa che serve a farci sentire bene: per dire quanto siamo stati bravi, o per consolarci rispetto a quanto ci hanno maltrattato. Certo, la memoria può servire anche a questo, a rafforzare la nostra identità e ad altre belle cose; ma deve servire anche e soprattutto a farci stare male, a darci fastidio, a farci ricordare tutte le cose vergognose che abbiamo fatto nella nostra esistenza, individuale e collettiva.

Se usiamo la memoria non per pacificarci, ma per offendere noi stessi, per vergognarci, può darsi che quelle cose vergognose in futuro riusciamo ad evitarle. La memoria non è semplicemente avere delle informazioni su cosa è successo nel passato; è anche una domanda: "Quel passato, oggi, che significato deve avere? Che senso ha? Che relazione c'è oggi con quel mondo?"

Qui, appunto, vengo alle analogie e alle differenze fra la Shoah e le morti nel Mediterraneo. I paragoni infatti si reggono non solo sulle analogie, ma anche

sulle differenze. Una delle differenze che è stata implicitamente evocata tra la Shoah e le stragi del Mediterraneo è venuta fuori quando il Presidente Grasso ha ricordato la Shoah come fabbrica di morte, come parte di un progetto di uno Stato totalitario. Le stragi del Mediterraneo invece non sono programmate. Non esiste uno Stato totalitario che le programmi. C'è il libero mercato, c'è il liberismo; c'è il pensiero unico dell'individualismo e del liberismo, del profitto come unico valore che tiene insieme la nostra società. Questa è la radice della nostra indifferenza morale, che è incapace di pensare a rapporti che non siano mediati dal nesso monetario, che non siano mediati dal mercato.

In questo senso, allora, l'indifferenza è legata a quel supremo strumento di indifferenziazione che è il denaro. Il denaro rende tutto indifferente: ogni cosa è uguale rispetto al denaro. E queste stragi, queste stragi del liberismo, queste stragi del libero mercato, sono il prodotto della nostra società democratica, esattamente come la Shoah era il prodotto di quelle società totalitarie.

Mi sono poi venuti in mente due testi abbastanza banali della nostra tradizione culturale.

Innanzitutto Antonio Gramsci: "Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti".

Penso che l'indifferenza sia in realtà una cosa molto diversa dalla neutralità. È una cosa molto diversa perché essere indifferenti di fronte a stragi, di fronte a genocidi, di fronte a crimini non significa essere neutrali, significa essere complici. L'indifferenza – dice Gramsci – opera potentemente nella storia, opera passivamente, ma opera". Dire "non mi occupo di politica", dire "lasciateli governare", dire "non sono fatti miei" non significa astenersi, significa operare, significa agire, significa essere complici.

E poi, visto che ho fatto il classico, anche se spero che non sia un testo che si legge solo al classico, mi è tornato in mente il Terzo Canto dell'Inferno. Dante, gli ignavi "Ed elli a me: 'Questo misero modo tegnon l'anime triste di coloro che visser senza 'nfamia e senza lodo'". Attenzione, non è che stanno in un posto neutro, stanno all'inferno questi che hanno vissuto "senza 'nfamia e senza lodo".

E continua: "Mischiate sono a quel cattivo coro de li angeli che non furon ribelli né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro".

E se voi pensate al revisionismo storico sulla guerra di liberazione, in cui improvvisamente gli eroi non sono più i partigiani, ma quella che poi è stata chiamata la "zona grigia", spostando un po' il senso di una frase di Primo Levi; quelli che non hanno fatto niente, quelli che aspettavano di vedere chi vinceva, dove sono? Ecco il posto giusto dove devono stare; all'inferno devono stare quelli che hanno scelto di essere indifferenti. "Questi non hanno speranza di morte e la lor cieca vita è tanto bassa, che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte. Fama di loro il mondo esser non lassa; misericordia e giustizia li sdegna: non ragioniam di lor, ma guarda e passa".

E qui non sono d'accordo con il maestro Dante Alighieri: dobbiamo ragionare di loro, perché loro sono noi, perché noi possiamo essere loro e perché il mondo in cui viviamo è pesantemente definito da questi indifferenti contro cui oggi stiamo cercando di organizzare una presa di coscienza.

Seble WOLDEGHIORGHIS

È davvero un onore per me poter svolgere una riflessione su temi così importanti insieme a persone che con il loro coraggio e quotidiano impegno hanno permesso a tutti noi di conoscere una parte importante della nostra storia, una parte importante di noi.

Sì perché questa è anche la mia storia, la storia dell'Italia, la storia del nostro paese; un paese che non sempre ha il coraggio di fare luce sui peccati commessi in passato, come se nascondendo le proprie ombre queste potessero sparire.

È successo per la Shoah, ma anche per i crimini commessi dall'Italia durante il periodo coloniale, in paesi come l'Eritrea, l'Etiopia, la Somalia. Anche questa è una parte di storia che molti non vogliono ricordare. Eppure ignorarla non servirà a cancellarla.

Ed è così per luoghi come il Memoriale della Shoah di Milano. Sono luoghi fondamentali; anche se non ci fa piacere, luoghi che ogni giorno ci ricordano chi siamo stati e - attraverso questa consapevolezza - ci ricordano chi non dobbiamo essere mai più.

Innanzitutto - lo diceva bene Liliana Segre - non dobbiamo mai più essere indifferenti. Lo troviamo scritto in grande, all'ingresso proprio del Memoriale della Shoah di Milano: "indifferenza".

E ancora di più dobbiamo essere capaci di stanare l'indifferenza nelle sue molteplici forme. L'indifferenza ha infatti una grandissima capacità di trasformarsi, riesce ad indossare maschere diverse, che a volte possono addirittura avere un aspetto esattamente opposto, di partecipazione e di coinvolgimento.

È il caso dell'indifferenza dei giorni nostri, che non sempre si materializza con il girarsi dall'altra parte, con il fare finta di niente. Si può essere indifferenti anche partecipando nelle intenzioni ma dimenticando di farlo con azioni concrete.

Un "mi piace" su una pagina Facebook, una petizione firmata, una spilletta acquistata; tutte azioni meritevoli che spesso però sono l'alibi per un sostanziale disimpegno.

È una sindrome che riesce ad impossessarsi di tutti: istituzioni, *mass media*, persone; e che è capace di insinuarsi anche nel cuore meglio disposto.

Un'indifferenza che non lascia scampo alle vittime e regala spazio ai carnefici. È quello che accade anche nei confronti dei migranti che oggi scappano da guerre, dittature, carestie e che approdano sulle nostre coste. Quelli che molti etichettano come disperati, a me pare che siano tutto fuorché disperati. Queste persone di speranza ne hanno in eccesso, tanto da attraversare deserti fatti di mare e di terra, subire stupri e torture, perdere tutto quello che hanno di più caro, perché certi del fatto che la libertà e la felicità siano un diritto di tutti.

C'è chi ce la fa, e c'è invece chi non raggiungerà mai la salvezza, inghiottito dalle dune, dalle onde, ma soprattutto dal nostro disinteresse.

Perché dico questo? Perché sono ormai più di vent'anni che i migranti attraversano il Mare Mediterraneo. Il primo articolo che riporta il naufragio di una barca risale al 1988, cioè ben ventisette anni fa. E c'è ancora chi ha il coraggio di chiamarla emergenza. A trovarsi in una situazione di emergenza sembra essere piuttosto la nostra coscienza collettiva.

Ci siamo mai chiesti da cosa scappano queste persone? Cosa li spinge a rischiare la propria vita e quella dei propri familiari? Quanto le nostre azioni possano aver contribuito alla loro condizione? E infine, cosa succede di così terribile a casa loro?

Già, la casa: c'è chi dice: "Aiutiamoli a casa loro". Non possiamo chiamare alcuni paesi "*casa nostra*" quando c'è un ritorno in termini di interessi particolari e chiamarla "*casa loro*" quando questi interessi svaniscono.

Cosa significa? Significa non foraggiare dittatori o sedicenti *leader* che sistematicamente violano i diritti umani del proprio popolo. Non farlo non perché poi ci troveremo quel popolo sulle nostre coste, ma perché quello che succede in altre parti del mondo deve riguardare tutti noi.

È arrivato il momento di agire. Dobbiamo trovare il coraggio di produrre nuove soluzioni. E non tanto perché un giorno i nostri figli ci chiederanno perché non l'abbiamo fatto, ma perché noi oggi dobbiamo chiedere a noi stessi: "Come

possiamo accettare che ad alcuni esseri umani sia preclusa la libertà di costruirsi un futuro migliore? Come possiamo permettere che questa ondata di persone in cerca di una vita migliore si trasformi in un mare di morti?".

Vorrei chiudere con una frase di Thomas Sankara. Thomas Sankara è stato il primo Presidente del Burkina Faso, molti lo conoscono come il "Che Guevara africano". Per me è stato uno dei più grandi *leader* africani, perché l'Africa non è solo carestie, dittature, morti, è anche un continente con una grande storia e un'immensa cultura. Thomas Sankara aveva trentasette anni quando è stato ucciso; è stato Presidente del suo paese per soli quattro anni, un lasso di tempo breve, che però gli ha permesso di cambiare il suo paese e di ispirare un intero continente. Un uomo che ha avuto la capacità di andare oltre le mere dichiarazioni e di combattere l'indifferenza con azioni concrete considerando "affar suo" anche quello che da lui era più lontano.

Ebbene, poco più che trentenne Thomas Sankara dichiarò: "Per ottenere un cambiamento radicale bisogna avere il coraggio di inventare l'avvenire".

Noi dobbiamo osare inventare l'avvenire. È nostro dovere morale costruire un avvenire in cui tutti possano trovare cittadinanza. Osiamo inventare un avvenire diverso partendo proprio dall'energia vitale di chi oggi rischia il tutto per tutto per un futuro migliore; un avvenire che dobbiamo realizzare tutti insieme senza lasciare indietro nessuno, *in primis* noi stessi e i nostri valori.

Lezione morale:
**IL PECCATO
DELL'INDIFFERENZA**
L'Europa, la Shoah, la strage nel Mediterraneo



*Commissione straordinaria
per la tutela e la promozione
dei diritti umani*

28 maggio 2015, ore 16.00
Senato della Repubblica
Sala Zuccari, palazzo Giustiniani
via della Dogana vecchia, 29 - Roma

Saluti

Pietro Grasso

presidente del Senato

Luigi Manconi

presidente Commissione diritti umani del Senato

Intervengono

Gad Lerner

Piero Terracina

Alessandro Portelli

Si ricorda che per accedere al Senato è obbligatorio l'accredito
Per informazioni e accrediti dirittiumani@senato.it - tel. 06.6706.5299
Per gli uomini sono obbligatorie giacca e cravatta.
I giornalisti devono accreditarsi presso l'ufficio stampa del Senato
Fax: 06.6706.2947 e-mail: accrediti.stampa@senato.it
L'accesso alla sala è consentito fino al raggiungimento della capienza massima.

MEMORIALE
DELLASHOAH
DI MILANO

Milano Stazione Centrale

BINARIO 21


*Commissione straordinaria
per la tutela e la promozione
dei diritti umani*

Lezione morale
**IL PECCATO DELL'INDIFFERENZA
L'EUROPA E I PERSEGUITATI DI OGGI E DI IERI**

Saluto di
Ferruccio de Bortoli

Intervengono
Liliana Segre
Seble Woldeghiorghis
Gad Lerner
Luigi Manconi

Milano, martedì 23 giugno ore 16.00
largo Edmond J. Safra, 1 (via Ferrante Aporti)

La pubblicazione è stata realizzata a cura del Dott. Stefano Filippone-Thaulero, Consigliere parlamentare incaricato della segreteria della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani.